UBD1052897

CALCEDONIO REINA
Pittore

La Fata e la Musa

I NOTTURNI. LEGGENDE REALI.

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
Piazza Dante, 76
1894

22644

LA FATA

MELODIE DELL' IDEALE

Susurri

Tingi il pennel nell' iride
Dov'io sorrido, e ascolta
I canti miei di gioja o di dolore.
La penna intridi in una stilla accolta
Nel mister del mio core.

Lo sai ? scherzo con l'aure,
Nelle tempeste fremo,
M'accendo nel vulcan, bacio con l'onda,
Smalto erbe e fiori, nei giuncheti tremo
Or nuda, or vereconda.

Per le vie in festa cercami,
Entro il tempio, entro l'urna.
Volerò a te sul raggio mattutino,
E su la foglia che cade notturna,
Segno del tuo destino.

Dimmi: Hai tu core ? In premio
Non un serto d'alloro,
Un mio pensiero avrai se rido o piango;
Qual cerchi tu altro maggior tesoro !
Dimmi: Tu schivi il fango ?

Confidenza

A. M. Rapisardi.

Uccel pellegrinante e doloroso,
Donde tu vieni ? il tuo pensier qual'è ?
La nova fronda del tuo ramo ombroso
Uccel ramingo, invan t'occulta a me.
Ho l'ale anch'io; più tenue più leggiera
Su pei ceruli campi m'alzo a vol.
Sono eguali per me l'alba e la sera,
E non invidio il canto all' usignol.
Tu vedi i clivi ora che april si desta
Infiorati ridenti ai rai del dì;
E i nidi delle tortori, e la festa
Della greggia, or che allegra ai paschi uscì.
Numerare puoi tu di quante foglie
S'orna l'acacia, e quante nubi ha il ciel;
E il fior del loto quante stille accoglie
Di brina, e quante penne ha ogni uccel.
Potrai scoprire in qual muscosa roccia
Nasce il croco, ed il timo in qual giardin;
E contar su la rupe a goccia a goccia
Limpida e fresca l'acqua del mattin.
Distinguer sai qual piuma al caro nido
Ti giova, e quando i boschi riveder;
Qual voce hanno le grù, e quale il grido
Che roteando manda lo sparvier.
Conoscer l'ora in che la luna appare,
E il ciel si sgombra, e trema l'ocean.
E qual cima di monte all' albeggiare
Prima sorride al sole da lontan.

Ma tu non puoi saper quanti ha sospiri
Il cor d'ogni mortale, ed io lo sò;
Quali sorrisi, ed ansie, e desiri
L'anima d'una madre chiuder può.
Sò del dannato l'incubo, e il feroce
Proposito nell' umida prigion.
Come pel mondo ai piedi d'una croce
La suora implori a Dio pace e perdon.
Scendo in sogno alla vergine, d'amore
Godo, stretta con essa, favellar;
E le tremo sul cor come sul fiore
La farfalletta vedi tremular.
So i solenni misteri, e quali sguardi
Figge il morente nell'eternità;
E l'estasi del vate, e i pensier' tardi
Del sofo, e i lai di chi pan non ha.
So della tenerezza i dolci pianti,
Del tacito soffrire la virtù.
Gli amplessi del perdono intimi e santi,
E le speranze che non tornan più.
Vo folleggiando fra i mirteti, e piango
Col ruscelletto nel notturno orror;
So quante stelle ha cielo, e vermi il fango,
E quanto i cimiteri hanno dolor.
Mi son noti i tuoi voli, e il tuo nascoso
Desio, e l'istante in che dovrai morir.
Uccel pellegrinante e doloroso,
È notte, io veglio; ora tu va a dormir.

Abbandono

Ah! non risplendi più, astro d'amore,
Che mi baciasti in fronte;
Ora t'occulta il monte,
T'annegherà domani il primo albore,
Di nube in nube invano
Mi stancherò cercandoti;
Il cielo è immenso, e vasto l'oceano.
Sento tuttor nel core
Un tuo raggio sorridere.
Ah! non risplendi più, astro d'amore.

Qual'altra t'accompagna amica stella
Negli spazi infiniti?
Nel cammin lungo uniti
Confondi con la sua la tua fiammella?
Ricordi la collina
Al nostro amore tacita,
E la cima dell'alpe, e la marina?
I baci alla sorella
Perchè rapisti e i palpiti!
Qual'altra t'accompagna amica stella?

Ah! se cadrai dentro gli abissi ardenti
Del Sol, siccome audace
Uccel cade in fornace,
Mai più d'amore avrò sensi ne accenti,
Diventerò Cometa
Lungo-chiomata all'aere,
Solitaria sinistra, senza meta.
Turberò di spaventi
Cieli, Terre, ed Oceani. . .
Ah! se cadrai dentro gli abissi ardenti!

Conforto

Or che spiri dall' alba ridente
Scoti, auretta, quel mandorlo in fiore.
Lo vezzeggia, lo culla, ei ti sente;
Ei s'inchina, ti chiama così.

Manda i balsami, oliva speciosa,
Delle acute tue foglie al cipresso;
Senza moto, in quiete pensosa
Solitario egli passa i suoi dì.

Nel recondito ombroso mio speco
Tutto pieno di muschio e d'odori,
Nei tepori del vespero l'eco
Mentre geme, sorride con me.

Agli albori aleggiando amorosa,
Reco un raggio a chi muor, sgombro al sofo
Un pensier, porto un bimbo a una sposa,
Fugo il duol, scaccio l'incubo ai Re.

Esequie in alto

Come in processione passano i corvi neri
Per le cadenti ombre del vespro a volo lento,
Avvisando un'esequie ad ora ad ora gracchiano.
Arcigni dietro ad essi muovono gli sparvieri
Con l'ali aperte e ferme, pel cielo senza vento.
Gli avvoltoi, dalle teste cineree calve, biechi
Sieguono sonnolenti, come fossero ciechi.

Vengono a due a due le cicogne pietose
Quà e là il roseo becco volgendo taciturne.
Remigando le immani ali appariscon l'aquile,
Di te, figlio del Sole, spento oror, dolorose.
Le grù nunzie di piova, viatrici notturne
Come monache a coppia dietro l'aquile vanno;
Ed ultime le prefiche strigi in occulto affanno.

Spento, ecco, su la nube che ha forma di regale
Alto funebre carro, Sirio, ed il cielo piange,
Col tossico di fuoco l'uccise la Canicola.
Uccelli, che formate solenne il funerale,
La sua tomba è la culla sua nel mistico Gange.
Io conservo il più ardente dei suoi fulminei dardi
Pei velenosi fiori, per gl'animi codardi.

Premio

O tenue chiarore di luna falcata,
Illumina un' onda del mare d' Oman;
In magico alcione si cangia la Fata
Ai cantici arcani del fosco Ariman.

L'opaca tua stanza d'assiri tappeti
Invano profumi la sera e al mattin,
O vecchio Aly-Themar, da quei minareti
L'estrema sua prece cantò il muezzin.

Dai veli dell'acque traspare il bel seno
Dell' agil tua Hafza circassa beltà.
Or più non s'accende quel volto sereno
Del roseo splendore, geloso pascià.

Illumina, o raggio di luna falcata,
Un' onda purpurea del mare d'Oman,
Io l'ho questa notte fra l'ombre segnata
Piangendo, con questa mia trepida man.

Colomba svenata, ti culla già l'onda
Siccome l'amaca nell'ore d'amor,
Socchiusi i grand'occhi, tuttor gemebonda
La bocca, e sul viso soave un pallor.

O vecchio, a un tuo cenno da quei minareti
Qual cencio dall'alto piombò il muezzin.
Pascià, nella morte costoro son lieti;
L'hai stretti nel nodo d'un solo destin.

Illumina, o raggio di luna falcata,
Quest'onda purpurea del mare d'Oman.
Correte, Urì roride, vi chiama la Fata
Nei cantici arcani del fosco Ariman.

In rondine stanca nel lido lontano
Mia Hafza, ad un bacio ti voglio cangiar.
E tu gli verrai dal mare d'Omano
Muezzino usignolo, la nenia a cantar.

Meminisse juvabit

Questa notte, dormendo, gemevi
Di dolore, bel giovin perchè?
Di tua vita le cure son lievi,
Vanno lungi gli affanni da te.

È giuliva fanciulla la sposa
Che ti bacia la notte ed il dì.
Nei tesori tripudia festosa
La tua casa, e tu gemi così?

Questa notte l'Amore geloso,
Che tu cerchi in silenzio obliar,
A te venne crudel dispettoso
I tuoi palpiti arcani a destar.

La tua sposa nell'ansie tenaci
Ignorava il tuo chiuso dolor.
Nei suoi baci sognavi altri baci,
Lagrimando nel memore cor.

Sgomento

A Ida Spinazzola-Franceschi.

Allor ch'io penetro
Del tuo lavoro dentro l'alta stanza,
La trementina e il mastice
Spirano odori
D'arcani fiori.

Sopra la lucida
Tua tavolozza il blù confida all'ocre
Intimi sensi; rosea
La lacca geme,
E il giallo freme.

Sta solitario
Il verde cromo, e sogna boschi e prati.
Il giallolin di Napoli
Ride, e il cobalto
Sospira all'alto.

Danze e festevoli
Conviti il vermiglion narra al cinabro;
Ed il bruno di Cassel
Scioglie alla sera
Una preghiera.

La biacca volgesi
Quà e là, cantando una canzon d'amore;
Mentre il nero d'avorio
Pensa nel pianto
Al Camposanto.

L'antica mummia
In un convegno tal vede mutarsi,
Fuor del sepolcro egizio,
Con suo stupore
In un colore.

Strani susurrano
I pennelli fra loro accolti e stretti;
Ed ora a danza muovono,
Ed ora bianchi
Giacciono stanchi.

Alto svolazzano
Le ricche pieghe e i drappi: e s'io m'assido
A te d'accanto eterea,
S'io ti saluto,
Tu tremi muto.

Incantesimo

La fanciulla.

Sotto infelice stella io sono nata,
Vivo piangendo la mia sorte dura.
Fanciulla ancor di genitori orbata
Languisco di miseria alla ventura.
Mi spinge per la strada desolata
E non mi fa morir la Morte scura.
Perchè m'incanti col sorriso, o Fata;
Scavami, s'hai pietà, la sepoltura.

La Fata.

Undici tu vedrai regni maggiori,
Dodici donne d'estrema bellezza,
Tredici Cori, quattordici Amori,
Quindici perle d'estrema grandezza,
Sedici stelle d'eterni splendori,
E diciassette Re d'eccelsa altezza,
Diciotto lune, diciannove soli,
Soggetti a te, che com' aquila voli.

Humanitas

Di Niobe so le lagrime;
Innanzi ai morti figli
In sasso al gran dolore si mutò.
Sò le meste d'Antigone
Parole, tra i perigli
Del padre, cui ramingo accompagnò.

A notte apparvi al rigido
Plato, e genio pudico
Velai la mia feminea beltà.
Nella prigione Socrate
M'accolse ignoto amico
Mentr'ei parlava l'Immortalità.

Turbai vindice Spirito
D'Attila i sogni, e sparsi
Fiori su i Crociati nel Giordan.
Poi stetti su i pinacoli
Dei dômi, che slanciarsi
Marmorei vide il tacito aleman.

Cigno odoroso e splendido
Passeggiai l'onde chete
Lungo le sponde del fiorito Ren.
E obliando le querule
Gioje d'Alfeo segrete
Baciai di Teuta alle fanciulle il sen.

Un desiderio un'ansia
Or mi rinnova, e azzurra
Scintilla errando vo nel Cimiter.
Quando al tramonto l'aura
Tra i cipressi susurra
S'erge verso le stelle il mio pensier.

Ieri tra i venti e i fulmini
Nell'atra notte porsi
Su l'onde irate a un naufrago la man.
E in quell'istante un'angelo
In luce tenue scorsi,
Che mi ridea dal livido Ocean.

Il pimbroch

Suona, suona, cornamusa,
La canzon della tua Scozia;
Sola, in mezzo a quattro schiere
Salde ai fulmini, stai chiusa.
A te intorno in siepe stretti
Strepitan d'Anglia i moschetti.
Dei cannoni all'igneo tuon
Suona, suona, cornamusa,
La soave tua canzon.

Dei caduti eroi gli erranti
Sguardi, ormai che d'ombre velansi,
Della patria tu gli avvivi
Nei miraggi tremulanti:
Chete ville, note fronti,
Prati, greggi, boschi, fonti,
Chiare notti, ed albe d'or:
Suona, suona, cornamusa,
La canzone tua d'amor.

Suona ancora; la battaglia
D'ampie stragi incalza fervida.
Non curar se il dolce canto
Si disperda alla mitraglia.
Taci, a un tratto... Ahimè! nel core
È colpito il tuo pastore.
Nell'eccidio atroce imman
Come pegno ultimo sacro
Pur ti stringe la sua man.

Volo a te, sanguigna stella,
Tra gli oscuri atri silenzj:
Veglierò cotanti uccisi,
Dalla fosca tua fiammella.
Ma tu lenta lenta scendi
Dietro i culmini tremendi
Ove il Fato tramontò.
Tu sparisti, io quì rimango
Sopra il pian di Vaterlò.

Falena mistica

A. V. Spinazzola.

Spiega l'ale, spiega l'ale,
Immortale
La farfalla s'alza al cielo;
Fra la luce immensa e tersa
Gl'infiniti azzurri spazj
Gloriosa ella attraversa.
Dalla creta impura e frale
La farfalla
Spiega l'ale

Te beata, te beata;
La dorata
Porta sua ti schiude il Sole.
Il mistero più solenne
Tu saprai, aluccia fulgida,
Ch' ài colori e non hai penne.
Ah! la porta sua dorata
T' apre il Sole,
Te beata!

Puoi scordare, puoi scordare
Le più care
Ricordanze della Terra?
Nelle plaghe alte serene
Ogni brama, ogni memoria
Si dissolve ai rai del bene?
Della terra le più care
Ricordanze
Puoi scordare?

Libro nero, libro nero,
Dal Mistero
In eterno suggellato,
Il dolor ti fa più arcano.
Quel che ascolto è vano strepito,
Quel che vedo intorno è vano.
Chiuso è in te l'eterno Vero.
Suggellato
Libro nero.

Ch'io ti trovi, ch'io ti trovi
Che mi giovi
Alta Scienza ignota a tutti?
Vinco l'aura nei viaggi,
Mi nutrisce April di balsami,
Dormo d'Espero su i raggi,
Ch'io ti perda, ch'io ti trovi,
Alta Scienza,
Che mi giovi?

Su la vetta, su la vetta
La più eretta
D'Imalaja or miro a volo
Ghiacci acuti, vasti piani,
Nelle fredde solitudini;
E scoscese e gioghi immani.
So d'un fiore su la vetta
Fra le nubi
La più eretta.

Fronda bianca, fronda bianca,
In te stanca
Mi racchiudo, e mi riposo:
E con gli occhi e col pensiero
Sieguo te, farfalla eterea;
A te svelasi il Mistero,
Mentre gemo sola stanca
In te chiusa,
Fronda bianca.

Apparizione

Coi fili tenui,
Che van per l'aria
Quando in autunno è più tiepido il sol,
Alle mie candide
Carni un vel tessono
Le ragne industriose:
L' essenza lor le rose
Ai miei lavacri accolgono;
E la ritrosa mammola
Mi calza il picciol piè nel suo bocciuol.

L' astro di Venere
Che terge il rorido
Biondo crin gl' unguenti suoi mi dà;
E l' ape assidua
Di miele cereo
Mi formò stanza gialla;
Son ali di farfalla
Le mie cortine, e vigile
Al tetto di campanula
Di lampadar la luccioletta fà.

Giù nell' ombrifera
Valle, su gli umidi
Muschi ti vedo, giovine pastor;
M' odi: al crepuscolo
Se vedi rapida
Antilope, o gazzella,
Un baleno, una stella
Son' io, son' io, rincorati;
Vieni, darotti in premio
Quel che ne' sogni bramerà il tuo cor.

Povera amica

Dal fumajuolo in un tugurio povero
Della vallata a sera penetrai;
I colli d' alta neve sepellivansi
Al turbo dei rovai.

Giacea sul letto una fanciulla squallida:
La madre a lei da canto sonnecchiava.
La giovinetta agli occhi al volto cereo
Una santa sembrava.

— Mamma, verrà?
— Sì, a mezzanotte —
— orribile
Non odi come infuria la tormenta?
— Non temere, verrà col dono splendido
O figlia, t'addormenta —
— Che le dirò! la bacerò?
— baciandola
Una prece dirai — Tu a me vicina
Mamma ti stà — Fà core, e gli occhi al placido
Sonno chiudi, bambina —

Chiuse ella gli occhi, ed abbassava il candido
Capo la madre in sogno bieco e nero;
La fanciulla vedea visioni eteree.
Nel vergineo pensiero.

Quando tre volte il chiù cantò alle tenebre
La madre, O Morte, o Morte, mormorava
O Fata, o Fata! La fanciulla al fioco
Lumicin mi chiamava.

Fossores

L' insanguinato Golgota tremante
Lasciai, vidi Jerùsalem
Come tra fiamme a notte rosseggiante.
Agli Angeli raccolti in fiochi rai
Di tra l' opaca nugola
Per tema per rossor non appressai.
Pie turbe di neofiti, disserra
Neron belve ed eccidï;
Scaviamo cauti noi, scaviam sotterra.
Voi lavaste nel pianto il cor feroce;
Divino sacrificio,
Qual porta mutamento la tua croce!
O foglie di Sibilla, o d'Ezechiele
Voci! Or non teme il candido
Agnel la tigre, ora il veleno è miele.
Tutti uniti con Dio, prole d'Adamo....
Ma già s' ascolta un fremito:
Preghiamo cauti noi, scaviam, scaviamo.
La teda mia risplende in un carbone
Ch' arse or ora una vergine,
Nei notturni giardini di Nerone.
O martire di Dio, purpurea face
Di solenne olocausto,
Scrivo sul marmo tuo: Riposa in pace.
Da quest' ombra fia sparsa su la terra
Luce d' alti prodigï.
Or cauti noi scaviam, scaviam sotterra.
Scatenasi improvviso qual tempesta
Ecco Neron, prostriamoci....
Vita è la morte, eterna gloria è questa.

Ultimo bacio

Misero teschio, del burron fra i cardi
Abbandonato e roso,
T'han lavato le piogge, e al sol sei lucido.
Ah! dove furon le cervella annidasi
Il serpe velenoso!

In te ben riconosco il mio poeta;
Ad ogni sguardo ascoso,
Per fame agonizzando, il solitario
Loco ei scelse di tronchi antichi e d'edera
All' ultimo riposo.

Oh! quante spemi entro di te destai
Di gloria! oh che festoso
Di sogni turbinio! — Fiori selvatici,
Crescetegli d' intorno. Io su quell' ossea
Fronte farfalla poso.

Supplizio

T'ho formato un castel misterioso
Di nubi, in esso un'ampia
Sala, superba d'archi e di colonne:
Nel vasto atrio scolpiti
Guerrieri ed eremiti,
Monache oranti, e dame in ricche gonne.
Van susurrando ai venti
Gli stucchi ed i fogliami
Del marmoreo portone glorioso.

Due fonti ivi zampillan notte e giorno:
L'acque lor son le lagrime
Per la vergine tua da te versate,
Miste al di lei gran pianto,
Onde il suo core affranto
Scioglieasi. In usignoli ivi cangiate
Son le sue dolci voci,
E del suo crin le fila
Come raggi di sol vagano intorno.

Volano come tortori amorose
I suoi pensieri ingenui,
E della strige i tuoi vanno su l'ale:
Son falene i suoi baci,
Son nottole fugaci
I tuoi; s'innalza in vapore letale
Cangiato il tuo sospiro,
Ed aura profumata
Ogni respiro suo sopra le rose.

Or ch' ella prega il sole decompone
I raggi, lento immergesi
Infra la notte d'una nebbia grave:
Ala di cigno eletto
La cortina del letto
Chiudesi; ella piegò i ginocchi a un Ave.
Tu pallido tremante
Fuori di te, non sai
Se d' un angelo hai il core o d' un demone

Ella nel vel di niveo candore
Vola lieve per l'aere,
Vola, incontrando la sorgente luna.
Sciogliesi a poco a poco
La torre al lume fioco;
Ma un'orologio immane all'aria bruna
Stà, e segna le tue ore.
In esso bronzeo nero
Pendolo eterno oscillerà il tuo core.

Redenzione

Cerchi di fuoco, nembi di scintille,
Voragini di fiamme, astri rotanti,
Tondi occhi fissi, alipedi giganti,
Spirti in fornaci ardenti a mille a mille;
Miraggi ultimi, orridi
Innanzi alle morenti tue pupille.

L'alma così tra gl'infernali rai
T'esce dal cor: trema la casa a un tuono,
S'ode di scossi ceppi un gran frastuono.
O anima vagante, dove vai?
Sali al cielo, una lagrima
Santa già ti fa salva.... tu lo sai?

Spes nova

L' Infinito, l' Invisibile
Tu lo senti, e nol puoi dir;
E in bestemmia tu lo fulmini,
O lo chiudi in un sospir.

Dagli alti astri ai cupi abissi
Quando voglio scender so;
Rinnegar quel ch' io ti dissi,
Morituro, non saprò.

Non temer, forte, dell' ultima
Ora tua ch' apre il Mister,
Ove l' alma va a confondersi
Negli eterni rai del Ver.

Pellegrina eterea anch' io
Sono figlia all' Ideal:
Ma nel vol se appressa a Dio
Chiudo l' ala mia spirtal.

Tu di Dio nascondi un' alito
Nel profondo del tuo cor;
Quel ch' è suo torna alla gloria
Del suo impero e del suo amor

La Musa

CANTI D' ELLADE

L' Eumenidi e la Morte

M. Ululate voi bieche, veglianti
Cagne negre, alla notte vaganti
Per la tenebra eterna dell'Erebo.
Di fiamme vi splendono gli occhi,
Le criniere di serpi attorcigliansi.
Concedete che ai vostri ginocchi
Pure Diva mi prostri, ed or supplice:
Solo un'ora di pace dai Numi
Io per voi implorerò;
1. E. no
2. E. no
3. E. no
Tu chi sei, tu che viscida incedi
Fosche l'ali d'immensa fuliggine?
Senz'occhi e bocca tu parli tu vedi.
M. Io son la Morte:
E. di noi meno forte.
M. Rabide urlate, stridete, straziate.
E. Lenta sospira, piangi singhiozza....
La densa tenebra s'agita,
D'ali s'ascolta un remeggio,
Son gli avvoltoi che appressano.
Vedi, ti posa sul cranio
Con gli occhi vitrei l' upupa.

Sprigionansi i turbini, i fulmini,
Al rombo del tuon come nugole
Corriam, voliam per gli spazï.

Chimere stizzose ci seguono,
Ci attornian lividi gl' Incubi,
Le Larve, gli Spettri, i Fantasimi
Che sangue dagli occhi distillano.

1. E. Io volo, l'ira a spargere
Negli animali,
Dal leone all'agnello.
2. E. Gli elementi io sconvolgo, e li suscito
In mutua guerra,
Dall' Oceano al Zeffiro.
3. E. Fra i mortali io mi slancio, ed insinuo
L'odio, dal servo ai Re.
E. Tu piangi, ma invan;
M. tu deliri...
E. S'accendino
Ardenti le faci, già gli aspidi fischiano;
Voliamo col turbo.

M. Son sola;
Or precedimi, upupa, vola
Dove lagrime scorgi segrete;
Io sovr' esso ogni cosa che soffre
Sorella del Sonno
Diffondo la quiete.

Partenope

Chiusa agli sguardi del mortal, recondita
In fondo all'acque limpide
Spazia la mia dimora, ove del tremulo
Mare le voci alternansi.

Il pavimento è il sen di Teti cerulo;
L'ampia volta son iridi
Vaghi di raggi, e coralli e madrepore
Veston le mura rosee.

Di ninfe oceanine e di Nereidi
Sdegno il corteggio inutile.
Sola son io fra tutte leggiadrissima:
Ivi sto io Partenope.

Le mie canzoni all'alba crocea s'odono,
S'odon nei plenilunï,
Nella quiete profonda delle tenebre,
E nei meriggi fervidi.

Dall'ombroso Misen, dalla fatidica
Cuma all'aure melodiche
Sta inerte il marinaro, inconsapevole
Della divina cetera.

Su l'isoletta, che lasciva stendesi
Al sol, trassi Tiberio.
Qui lusingai quanti di Roma e d'Ellade
Giunsero prenci e popoli.

Qui addormentai con un'ignota nenia
Caro a Febo Virgilio.
Nel lembo estremo del golfo incantevole
Posi il suo marmo funebre.

Poi nell'opposta plaga ove di zagare
Sorrento odora, vigile
Stetti alla culla di Torquato; e i vividi
Occhi baciai del misero.

Dal mar tranquillo ai clivi che verdeggiano
Vo aleggiando nell' estasi:
Igneo — ridente ancor gode il Vesuvio
Per me sirena e vergine.

La notte e il dì, l'estate e il verno, a' palpiti
Della mia vita esultano
Capodimonte caro al sole occiduo;
Portici lieta, e il Vomero.

O navigante, vieni all'incantesimo;
Cedi; spazia nel pelago
Splende col sol, s'allegra sopra i zeffiri
L'immortale mio spirito.

Vedi, sorgo dall'onda ignuda e candida
Ai baci tuoi. L'indocile
Prora tu volgi? Solitario, misero,
Morrai di desiderio.

Gli Argonauti.

Fosca la sera scende; il libico vento diffonde
Vampe e caligin atra; immensa di fuoco una striscia
Segna il limite estremo del bronzeo cielo e dell'onde,
Qual di squame corrusche crestata terribile biscia.

L'alcion, che sdegna il sonno, predice un evento solenne,
Mentre che più si stende la notte addensandosi oscura.
Questi deserti lidi ardite mai videro antenne,
Mai voce di nocchiero sgombrò quest'eterna paura.

Che aspetti? Viene, appressa, già priva di remi la nave
Ingrandisce più negra, fra gli alti silenzj del mare
Passa audace e lenta, dai ferrei argonauti grave;
Di luce un solco seguela, mentr'essa fra l'ombre scompare.

Psiche

Or che ti schiudi in cima del tuo stelo,
Candido giglio, ascolti la canzon
Che dalla fonda valle s'alza al cielo?
Nome non ha per te l'arcano suon?

È il gajo April che spunta dai boschetti
Nudo, col flauto, inghirlandato il crin.
Nel tuo mister tu qualche cosa aspetti,
E levi in alto il capo in sul mattin.

Guardi d'intorno il lago il bosco, il prato,
Quasi cercando un tuo perduto amor,
Tanta armonia, o giglio innamorato,
Tu non la curi, assorto in un dolor.

Brina non è questa tremante stilla,
È pianto che ti viene ad imperlar.
Pensoso fior', sai tu quale pupilla
Fra i celesti cosi può lagrimar?

Mute per te son le fresche aure amiche,
Gli echi ascosi, gli uccelli dell'albor,
Vedila, a te vien dolorosa Psiche,
E già ti coglie, immaculato fior.

Semele ed Ermione

A L. Conforti.

E. Nei popolati Fori, nei templi è tripudio di festa,
Inghirlandati cantano i Cori per le vie;
Vanno gli amanti a coppie, tu sola nel vano desio
Ti struggi in un pensiero muto d'assidua cura.
S. Nel silente riposo solinga, ricerco la quiete,
Che di fasce soavi l'anima tutta avvolga;
Io lasciando le rose contemplo soltanto i cipressi,
Fin che il mio amor non sfolgori nello splendor dell'alba.
Fin ch'ei non scenda a notte nei miti chiarori di luna.
E. Tu mi parli un mistero or che un inganno soffri;
Vedi il tuo amore, o figlia, ti passa d'innanzi, e sorride,
Cingendo il fianco d'altra vaga ritrosa amante.
S Cosa mortal non guardo, che presto si cangi in oblio,
Altro amor tutto luce or mi possiede tutta...
E. Senti che dolci suoni, che arcani susurri, siccome
D'innamorata vergine ? L'armonia ti circonda.
S. È questa la mia voce; al pari d'eolica lira
Vi si trasfonde l'alma, l'alma così gli rendo;
Ei così m'ama...
E. e il vedi ?...
S. nei raggi mi bacia, nol vedo.
E. Dimmi il suo nome...
S. Ah! madre, ah misera morrei!
Gli tendo ansie le braccia mentre egli corrusco discende
Ed abbagliata assorta in esso m'abbandono.
Quale farfalla tenue consunta in quel foco svanisco.

Psiche e la Parca

A C. Parlagreco.

Par. Donde vieni?
Ps. dai lidi del chiaro Eurota erbosi,
Dove candidi i cigni nei cori armoniosi
Inni ad Amore han sciolto, e insiem cantato ho
Io son l'anima sua, egli è lo spirto mio. (anch'io
Par. Dall'Erebo io ritorno, ed ho ascoltato adesso
Maledizioni ed ire, ed alti lai contr'esso.
Ps. Egli divin fanciullo ride all'inutil guerra,
Del tuo regno egli impera possente su la terra.
Par. Lo so. La giovinezza ei fa codarda, e stolta
La vecchiaja,
Ps. infelice chi nol sente una volta.
Par. I seniori per lui nelle trojane strade
Perdonaron la rea Elena
Ps. E fu pietade.
Par. Fu vergogna e sterminio.
Ps. Senza di lui la vita
È vasta solitudine, è tristezza infinita.
Par. Taci, ogni odio egli accende, ogni gelosa cura,
Con frodi con inganni brevi gioje ei procura.
Ti ricorda d'Edipo misero, e d'altri cento
Più di lui negli affanni, nell'eterno tormento.
Ps. Vana pietà è la tua, non godi, non sorridi;
Crudele inesorabile notte e giorno tu uccidi.
Par. Al Destino obbedisco, tu vile i suoi letali
Danni tacendo soffri, ti brucia ei codest'ali
Di fragile farfalla;

Ps. Nei baci è il nostro oblio
Io son l'anima sua, egli è lo spirto mio.
Par. Più di te generosa io crudele io maligna
Ora sarò ai mortali d'un gran favor benigna:
Ps. Che farai a lor vantaggio?
Par. Ho fatto quel che ho fatto.
Ps. Ai mortali! a che patto?
Par. Son diva, a nessun patto
Ps. Ecco, vien per tua invidia, vedilo il mio diletto.
Con l'arco, nudo, biondo, roseo giovinetto;
Coi grand'occhi cerulei ove ogni ardor sfavilla...
Par. Più non ha sguardi, ingenua, la chiara sua pupilla
Ps. Che dici!
Par. Almen fien caste l'alme, saldi i costumi...
Ps. Godi? Or sarà fatale così ai mortali e ai Numi.

Le Teucre

Spargiam la polve d'Ilio su i pepli di sangue ancor tinti,
Spargiam la polve sacra degli alti palagi di Priamo
Sopra le nostre chiome, e l'ossa dei forti non vinti
Rechiam ristrette al seno, reliquie solenni di gloria.

L'onda scamàndrea corre con lungo funesto lamento:
Fugge anch'essa la patria, chiudendo nel grembo le vittime.
Vetusto il caprifico nudato di foglie sta al vento
Sopra le porte Scee, di mutua strage ancor trepidi.

Te baciamo, o soglia de la Scea porta, superno
Avanzo, ove le invitte coorti alla pugna varcarono;
Salda rimani o rocca, vivete ardue mura in eterno
Voi duellanti Numi Achille vedeste con Ettore.

Ahimè! da queste mura dal cocchio regal trascinato
Ettore, ci apparisti fra il sangue divino cadavere.
Fu il giro ampio tre volte seguito da immane ululato,
E gli achivi cavalli t'avvolser d'un nembo di polvere.

Invan slanci onde, o Xanto, siccome giovenche mugghianti
Ravvolgendo il Pelide, che teco combatte tra i vortici:
All'imminente vampa di fiere minacce esultanti
I tuoi flutti gorgogliano, all'ire vulcanie indomiti.

Fatal figlia di Leda, principio e fine del danno,
Visto hai la Morte e il Sonno al ciel trasportare di Licia
Sarpedonte, e Cassandra silente nell'intimo affanno
Vedila schiava; vedi lo squallido spettro di Dardano.

Lontan pel triste campo procedono lugubri e sole
Andromaca, stringendo il figlio, seguita da Ecuba.
Misere! o Numi, o Terra, assiduo incolpabile Sole,
O Erebo vorace, e voi intatte implacabili Furie,

V'invochiam noi memori dei giorni di gloria pieni;
Duri perenne il nome di Dardano, d'Ettore e d'Ilio,
Te sosterrem qual padre, o cieco cantore, tu vieni
Insiem con noi là dove i Fati immortali ci guidano.

Parole

Son io la Musa. Il limpido ruscel lascia che mormori,
Cantin gli uccelli, e il sole
Boschi rallegri e ajuole.
Così la vita volvesi nei liberi costumi,
E tu celebra gl'incliti
Eroi della tua patria, emuli dei miei Numi.
Gli eroi nuovi e la gloria nuova tramanda ai posteri.
Insiem con l'altre Suore
Io l'antico splendore
Consacrai all'attonito orbe; ed ora alle genti
Le nostre eterne pagine
Son leggi e vaticinï di futuri portenti.

Son io il Poeta. Ingenua, costringi entro le sicole
Spelonche i voti tuoi.
Son Ombre i nuovi eroi
Che sazj d'inni fremono all'ostinato danno:
Conosci un Nume tacito
Ch'or sovra tutti aggravasi pensoso, il Disinganno?
Sieguono i giorni infausti, densi d'una caligine
Immota ad ogni vento.
Tremano allo sgomento
Le città, mentre adunansi con dubbia ipocrit'arte
Al perpetuo dissidio
I gregari tenaci negli odï aspri di parte.
Odi il cannon? Nel giubilo tuona. Infinite levansi
Per fame aduste braccia
All'ultima minaccia.
Ad un trisulco fulmine austero, cauto, appare
Verre, e guata e la libera
Man ladra stende; e Tullio sorride, e lascia fare.

I NOTTURNI

I.

A S. Di-Giacomo

Entra Haràl la prima sera nella stanza vuota e grande;
La lucerna dall'ermo angolo su le mura i raggi spande.
Egli immoto dal suo letto scorge spettri e forme strane,
Che s'aggiran si confondono ora prossime or lontane.
Or taluna in danza oscena gli s'allunga al capezzale,
Ora passa enorme l'ombra d'un fantastico animale.
Sente gli occhi Haràl immoto aggravarsi a poco a poco,
E i fantasmi si dileguano, mentre s'ode lento fioco
Quale uman lamento il suono d'un lontan violoncello,
E una voce dolorosa s'accompagna insiem con quello.
« Ah! nel loco ove riposi fu il mio letto per lungh'anni:
Vecchiarello abbandonato vissi qui gli estremi affanni;
Fra gli stenti di mia vita l'armonia sparse un conforto,
Fin che un giorno del dicembre mi trovarono qui morto.
Come vedi ancor m'è caro questo loco che fu mio.
Dormi, addio, ci rivedremo. Ci vedremo, dormi, addio.

Verso l'alba poi s'ascolta un pispiglio sovrumano
Ed il suon d'un clavicembalo pien d'affetto intimo, arcano.
Dolci baci, accesi aneliti che svaniscon tra i sospiri,
Improvvisi pianti, e fremiti di ineffabili martiri;
E sottile una fanciulla qual sonnambula, ecco, appare:
« Nella stanza ove riposi lunghi dì stetti a penare.

Dove dormi fu il mio letto, fu il mio letto in questo loco;
Qui avvizzir dei miei vent'anni vidi il fiore a poco, a poco.
Ah! mia madre, poveretta, nel dolore anch'essa assorta,
Un mattin credea contenta ch'io dormissi, ed ero morta,
Come vedi ancor m'è caro questo loco, che fu mio.
Dormi, addio, ci rivedremo. Ci vedremo, dormi, addio.

Come un'anima agonizza nella stanza il lumicino;
Per la strada il passeggiero fischia lieto al bel mattino.
Apre gli occhi esterrefatto Haral molle di sudore;
Ma dall'alta finestretta roseo allegro entra un chiarore.
Il fringuel dalla sua gabbia saltellando trilla, trilla;
Sovra i colli ornati a festa vincitore il dì sfavilla;
Ride fuor Maggio odoroso, ed Haral è pensieroso.

II.

Nell'ermo atrio squallido
Dell'antica Certosa
Sopra un arco una lapide
Sta dai secoli rôsa.
Segna lo stilo ferreo
L'ore lente, ed il sole
Le sottostanti illumina
Parole in segni gotici

Vita-Mors-Umbra.

Negl'jemali silenzii,
Allor che a mezzanotte
Le paurose tenebre
Dai baleni son rotte,
I frati al Coro adunansi;
E nel lugubre e lungo
Salmodiar dall'organo
Quelle parole fremono

Vita-Mors-Umbra.

Se i cipressi, che s'alzano
In fila, come assorti
S'avvolgon nelle nebbie
Della notte dei Morti,
Se suona lamentevole
La campana, che implora
La pietà delle lagrime,
Quelle parole gemono

Vita-Mors-Umbra.

Quando tra i fiori il lucido
April soave canta
Ad inneggiar la mistica
Resurrezione santa,
Nel gaudio nella gloria
Dell' ineffabil' ora
Dolci di speme eterea
Quelle parole esultano
Vita-Mors-Umbra.

Or tenaci, terribili,
Come tre astri ardenti,
Come tre biechi Arcangeli,
Come tre spettri intenti,
Nei teatri, nei tempj
Nei trivï, a mensa, a letto,
Notte e giorno t'incalzano
Assidui, inesorabili
Vita-Mors-Umbra.

III.

A Franceschina Curci-Sofio

La notte di Maggio si stende
Su i campi immensa e rorida;
Or sì or no risplende
Una finestra povera.

Dov'arduo il monte s'imbosca,
Dietro i temuti culmini
Lassù la luna fosca
Or mutilata affacciasi.

La notte di Maggio è pur breve,
Trilla in alto l'allodola;
Scotono il sonno lieve
I trifogli, e i papaveri.

Per l'alba nel cielo d'opale
La luna divien pallida;
Esce un grido ferale
Dalla finestra povera.

Ascolta: ripeton repente
« Figlio mio! figlio! » l'aure;
Mentre al sole sorgente
Canta il gallo nel giubilo.

IV.

Per G. Rizzotti-Costanzo

Un serto di fiori d'arancio
E un vel nuzïale dal tempio ora uscì.
Ma pure tra i lumi tra i fior' della festa
La Morte quel lieto corteggio seguì.

O giovine sposo, vedesti
Qual'Ombra s'ascose vicino l'altar?
Avara or ti numera i baci, gli amplessi;
Or viene il tuo letto d'amore a toccar.

A mensa, la vedi, sta assisa
Fra te e la ridente consorte fedel,
Nel nappo del gaudio, o sposo felice,
A goccia vi stilla fatale il suo miel.

Ti sveste qual fida servente;
Conserva i tuoi panni siccome un tesor;
Nel letto ora accogli la rosea fanciulla,
Si muta in un feretro il talamo d'or.

Sull'ossee dita or comincia
Quell'Ombra a contare sol dodici dì;
Ne mai si distacca dal tuo capezzale,
Col fiato la febbre t'insinua così.

Nell' ultima aurora che spunta
Ti chiude essa gli occhi, levandosi alfin;
Ripiglia i tuoi panni, ti veste, ti bacia,
Sorride, s'invola per altro destin.

Or nero vestita giacente
La bella persona sul letto si sta.
Sul candido viso la luce dell'alba
Col lume de' cerei tremante si fa.

Immota la sposa fanciulla
Non piange, ti guarda, le mani sul crin.
Tu al tempio ritorni nel funebre carro,
Rifai come in sogno l'istesso cammin.

V.

A V. Pica

Rode il tarlo la trave
Dell'antico soffitto,
Dove il ragno il lavor tesse più fitto.
Notte e giorno una tenebra
In questo loco si diffonde grave.

Fra un mucchio di sdrucita
Carta serpeggia un strano
Rumore, come se un'ignota mano
Frugasse dentro. O splendida
Musa, son forse le tue rosee dita?

Non già; scarabei neri
Colà d'occulte nozze
Godono, e salgon per le mura sozze.
Stridono i topi, guizzano
Liberi, o Fulvio, come i tuoi pensieri.

Or prossime or lontane
Splendono di smeraldo
Due scintille; son gli occhi di Rambaldo,
Gatto nero e filosofo
Che non dà caccia ai topi, ne al tuo pane.

S'ode lieve un respiro
Qual di vergin che posi
Su letto molle, nei sogni amorosi.
Che sarà mai! La povera
Lucerna accendo: È ver? Sei tu ch'io miro?

Perchè, regina e dea,
Sul freddo suolo, in questi
Cenci ravvolgi le membra celesti!
Fra tanto bujo i glauchi
Occhi tu chiudi? e non ti senti rea?

Ride e canta la sorte,
Nelle mie sale d'oro.
Che fai tu quì? T'offro ogni mio tesoro,
Codesto pazzo lascialo,
Sorgi, baciami, vieni... Oh! sei la Morte!

VI.

O favellio di spiriti vaganti
Nello splendor dei cieli,
Che su la terra allor che son venuti
Vestendo umani veli,
Si ricordan di te come d'accenti
Un tempo conosciuti:
Se tu spiri per l'aere
A te i mortali stan per questo intenti.

Ancor di sua celeste essenza reca
L'alma quest'alto segno;
E tu, arcana dolcissima armonia,
Al tuo sidereo regno
Come amica l'inviti, e in te riposa.
Così ascolto la pia
Voce grave dell'organo,
Mentre canta per via la nova sposa.

Sorge di flauti un suon dai prati olenti,
E geme il prigioniero
Dietro la ferrea grata, al sol che manca.
Che sei tu mai, pensiero,
Desio, che in gioja o in duolo un suono apporti?
Perchè tra i fiori stanca
L'aura sospira un'intima
Voce dall'urne, o miei poveri morti?

VII.

Vidi in torbido sogno di fiori e di canzoni
Plaghe pur dianzi liete, sotto nitido ciel,
Mutarsi a poco a poco in squallide regioni,
E i rai del sol coprirsi come d'un nero vel.
I popoli satolli di speranze e di pane
Ammutolian mirando le lor mense svanir.
Poi scheltrita una Furia con un flagello immane
Facea le turbe misere come cagne guair.
E nel mattino bieco fluttuavan d'affamati
Strade, piazze, trivï di borghi e di città;
Ove in contrasti fieri accorrendo i soldati
La Paura e il Terrore scacciavan la Pietà.
Quei che fur ricchi dianzi in lacerati panni
Chiedeano anch'essi grazia presso un fosco manier,
Ivi una gente vana sorda a cotanti danni
Trescava intorno al fragile idolo del Poter.
E nel confuso fremito d'armi, d'ire di pianti,
Al suon delle campane a stormo, a lo squillar
Di trombe, in alto apparvero, come schiere di santi
Color che per la Patria martiri s'immolar.
A notte su le turbe di lagrime sanguigne
Atra pioggia spargevano, passando a lento vol.
La silente magione di nugole maligne
Cingevasi al fatale misterïoso stuol.
Cadean della mitraglia all'ultima vendetta
Le mura cittadine in lugubre frastuon,
Mentre solcava il bujo, in una folgor stretta,
Dell'invisibil Dio la maledizion.

VIII.

A C. Petitti

Nel vallon profondo ed umido
Dove scende tortuoso
Il torrente aütunnal,
Una fascia di sol vivido
Già rallegra il loco erboso
Nella brina mattinal.
Viene il merlo dalla prossima
D'alte quercie ampia foresta,
Getta un fischio, e s'alza a vol.
E tra i mistici silenzj
Qualche ghianda un rumor desta
Se improvvisa cade al suol.
Visitando van le tremule
Farfallette e l'api industri
Felci e rovi, foglie e fior.
Mentre alternano le nugole
Raggi ed ombre, ermi i ligustri
Sacro spandono un odor.
Ma tu chiudi un canto ingenuo
Di felice villanella
Un idilio, un casto amor,
Ah! ne' sogni dell'infanzia,
Fiorellin di nepitella,
Si smarrisce e piange il cor.

IX.

A Gaetano Ardizzoni

Su la deserta strada alta è la neve, i tetti
Biancheggian taciturni. Ascoltasi vicino
Sotto la mia finestra il suon d'un violino,
E una voce soave d'intimi ingenui affetti.

Alla lucerna io veglio, piangendo i giorni lieti,
O giovinetto cieco, fra la notte pietoso.
Il canto del Natale come misterioso
Spirito ramingante alle brume ripeti.

« O di Cherubi eletta compagnia,
Il gaudio rinnovate e lo splendore
Dell'ora in che la Vergine Maria
Rese all'umane genti il Salvatore.
I vagiti del picciolo Messia
Rischiaran l'alba del novello Amore.
Gloria in excelsis, gloria.

« Nella rimota grotta in vile stato
Giace l'arcano Re della Natura;
E nato, o genti, il Redentore è nato:
Ora sorge per Lui la croce dura;
Il virgulto di spine è già spuntato;
Satana freme nella bolgia scura.
Gloria in excelsis, Gloria.

« San Giuseppe guardandolo l'adora,
La Madonna non cessa di pregare;
Lo bacia inginocchiata ad ora ad ora,

L'Infante ride, e luminoso appare.
La stella dei tre Magi in ciel s'indora;
Vien Gaspare, Melchiorre, e Baldassare.
Gloria in excelsis, Gloria ».

Tace il canto, ed i passi son muti su la neve
Il cieco è già sparito tra il freddo mattutino,
Lungi, sotto d'un' altra finestra, il violino
Ancor l'istesso suono ripete lieve lieve.

Or canta il gallo, e passa nel suo cappuccio stretto
Con la lanterna fioca lo stanco venditore;
Mentre il mastino insonne latra all'incerto albore
Il carrettier si ferma, e beve l'anisetto.

Siccome d' un sudario coperto è il colle e il piano:
Non cinguettar d'uccelli, non favellio di gente
La neve del Natale nell'anima si sente...
« Gloria in excelsis, gloria » odi lontan lontano?

X.

L'ho visto sotto bianca larga benda dimesso
Codesto volto sparso d'un non so che divin,
Codesta cerea mano chieder l'ho vista spesso
La carità pei vecchi dell'asilo vicin.

L'ho vista affaccendarsi codesta esil figura
Per gli ospedali vasti, gremiti di dolor;
E com'ombra di santa su le rigide mura
Confortar d'una lagrima un ignoto che muor.

Su i traïni fuggevoli o su per l'onde irate
Voli a un core che piange, a un danno da lenir,
Siccome Ruth le spiche cerchi dimenticate,
Com' Agar chiedi un sorso d'acqua all'altrui soffrir.

Nella fraterna strage tra eccelse opere aleggia
Tua carità serena al rombo del cannon.
Qual visione supplice muove presso la Reggia,
Entra com'aura nova nella scura prigion.

Mentre così t'adopri, Lia sogna su i tappeti
Coi congiurati amanti un'altra umanità.
Ferro e fuoco anelando agogna dì più lieti
Gode avvilir di stolidi sogghigni la pietà.

E un tizzo ed un pugnale jeri additar fu vista
Al poverel che timido all'uscio suo picchiò.
Schiva di lieta prole, virago ingenua e trista,
Di lunghi astj nudrita giammai pianse ed amò.

Ah! perchè non dischiudi la sala ai pranzi eletta
Alla Fame che rugge al canto convival?
L'Odio che tu lusinghi si muterà in vendetta,
Rotto il tuo core istesso avrai dal suo pugnal.

Stendi, Suora Getsemani, la cerea mano, e chiedi
La carità per gli orfani dell'ospizio lontan.
Sovr'essi splende mistica luce che tu non vedi,
Mentre in umile riga per l'erma strada van.

Ardi, vittima ignota, nel sagrificio santo,
Inni per te di laude non s'udranno echeggiar.
Piangi, suora Getsemani, tu lo conosci il pianto
Altra in questo deserto brina non puoi trovar.

XI.

Per la madre morta.

Dissi a tua madre: Ecco una lettera
Del tuo lontano diletto figlio,
Donna, con gli occhi stanchi rileggila;
L'estrema lagrima
Inaridisce dentro il tuo ciglio.

Ora a te dico: Discendi, o giovine,
T'è giunto un foglio, lo stringi al core;
In uno scrigno d'oro conservalo,
Quale memoria
Dell'ineffabile materno amore.

M'odi: Or che il giorno piega al crepuscolo
Gemi, e lo bagna di caldo pianto.
Ieri sovr'esso tremò per l'ultima
Volta la pallida
Man di tua madre. Quel foglio è santo.

Così a te parlo, così le mistiche
Voci a tua madre jeri ho parlato,
Cade il crepuscolo; non odi i gemiti?....
Con l'ala o giovine
La tua lontana casa ho toccato».

Odi, o core, tal lugubre
Voce? O misera casa natia!
Tenebroso sovr'esso precipita
Nella quiete il supremo infortunio.
Morta è la madre mia!
Morta! Ah quella fu l'ultima
Volta, in cui da lontan ti guardai
Pensierosa e soletta? Con l'anima
Addio, ti dissi; e un' Ombra susurravami;
« Mai più la rivedrai. »
Interrogando l'intime
Tue parole mal ferme, il periglio
Nelle carte presago parlavami;
Ah! le parole tue conforto e gaudio:
« Ti benedico, o figlio »
O amare assidue lagrime,
Sparse senza soave conforto
Per le strade festanti di giubilo,
Dove ramingo triste, solitario
Passo col core morto.
Or col padre nel tumulo
Dorme in pace la sacra tua salma:
Ma i tuoi baci, le cure, le tenere
Carezze, la tua voce, la tua immagine
Mi tremano nell'alma.
Al muto domicilio
Tornerò fra i miei cari, ed immota
Mi parrà di vederti, di stringerti
Al sen ma poi... quanto sarà più squallida
Quella stanzetta vuota!

Notte e giorno il pensiero è a te rivolto
O madre, e tu dal loco ove ti stai,
Dimmi, o madre, lo sai?
Conosci qual dolor ci strazia il core?
Ecco, rivedo il tuo sereno volto,
Odo il tuo canto tenero,
Con cui in grembo cullandoci
Ci addormentavi nel materno amore;
Notte e giorno il pensiero è a te rivolto.

Nella notte invernal par ch'io ti miri
Nella stanzetta entrar sommessa e lenta
A ravvivar la spenta
Lampa; e dei figli tuoi china sul letto
Spïare il sonno lor nei lor respiri,
E su la fronte madida
Di sudore tergendola
Posare un bacio. Oh! rimembranze, oh affetto!
Nella notte invernal par ch'io ti miri.

Ora in tanto dolor chi ci conforta!
Tace la casa, e la tua stanza è sola.
Talor la tua parola
Ci sembra udire, or prossima, or lontana;
Or sul letto feral ci appari morta,
Ed or vagare splendida
Di beltà pei domestici
Anditi. — Ohimè! triste lusinga vana...
Ora in tanto dolor chi ci conforta?

Quando su l'aere viene il suon delle campane
Della città in tripudio,
E a sera festeggianti su le strade lontane
Splendono i lumi innumeri,
Sul colle dei defunti in quelle ore notturne
Io verrò solitario;
Dal sepolcro destandoti pei viali dell'urne
Andremo sotto i salici.
Che ti dirò? qual voce, qual pensier sarà il mio,
Quali ansie avrò, quai palpiti?
Stretto al tuo braccio, o madre, ben sentirò l'oblio,
Dei vigili infortunii.
Saprò qual cor fu il tuo in quell'istante estremo,
Quando tra i figli miseri
Volgesti intorno gli occhi smarriti nell'estremo
Desiderio cercandomi.
Saprò quante il mio nome quante volte ti venne
Sul labro, con quale anima
Rendesti ai figli, entrando nella notte solenne,
L'addio intimo ed ultimo.
Commosso, vinto allora dalle voci amorose
Ti dirò: Deh! conducimi
Là dove si confondono l'ombre misteriose
Negli eterni silenzii.

Lieto sorride il mondo
E in poche anime cade
Il pianto altrui.

Dello splendor giocondo
Un raggio non invade
I luoghi bui.

Ma invisibile mano
Spesso deterge il pianto
Espïatore.

Ed un conforto arcano
In un calice santo
Porge il Signore.

In visïon celeste
Scendono mattutini
Gli spirti eletti.

L'anime assorte e meste
Li sentono divini
Dentro i lor petti.

Ti vedo anch'io, ti sento
In quell'ora segreta,
O madre mia.

Nell'arcano contento
Quest'anima inquïeta
Ritorna pia.

La piova non ti offende,
Nè l'atro verme, ascoso
Presso il tuo frale;

O madre, ti difende
Un Angelo pietoso
Con le grandi ale.

Spuntano le viole
Dal tuo crine sepolto
Sparso d'odori:

Segnati di parole
Ti circondano il volto
Ben cento fiori.

S'aprono le tue ciglia
Per l'alte ombre, fulgenti
Come due stelle.

Dalla bocca vermiglia
S'alzan lieve su i venti
Dolci favelle.

Bianca siccome un giglio
Dal sudario ti levi
Nel tuo splendore.

Spera, mi dici, o figlio,
I dì dell'uom son brevi,
Breve è il dolore.

XII

Per mio fratello Luigi,

S'alza severo il cipresso,
Ed al suolo s'inchina e piange il salice:
In mezzo ad essi è l'avello
Schiuso, è pronta la croce
Per te, soave fratello.

Corron su l'acque del rivo
La foglia e il fiore, e al mar lontano perdonsi:
Così nell'alma profonda
Passan le ricordanze
Dell'età prima gioconda.

Ove ne andarono i dolci
Materni gaudj, e i detti del benefico
Padre, e i sorrisi ed i baci?
Tranquille sere, o giorni
Santi, o domestiche paci!

Ah! così dunque si spoglia
La casa, e tu ne' tuoi verd'anni all'ultima
Ora, fratel, ci saluti.
Ai tuoi sguardi fuggenti
Ci prostriamo noi, muti.

D'anima abietta ti lascia
La tua donna, e t'accoglie consapevole
L'antica stanza, ed il petto
Fraterno. A me qual serbi,
Morte, straniero ricetto?

In te, mistero di Dio,
Io m'inabisso. Alta è la notte, in lagrime
L'alma ti perde, e ti brama.
Addio, fratello, sorgi,
Dal ciel la madre ti chiama.

XIII

A O. Fava

Pallido fra le nebbie appare il sole,
Alto stendonsi i pini
Lontani, com'ombrelli che riparino
Le basse viti e l'umili viole.
Silenzïosi migrano
Gli uccelli mattutini.

Tarda per l'erta della via fangosa
Sale un'erma carretta
D'immonde frasche. A stento un cieco e misero
Asinello la trae. Canta amorosa
La fanciulla che guidalo,
Nei suoi cenci ristretta.

E tu chinata presso i folti cardi
Qual nova pianta hai scorta?
Nel suo lavoro da lung'ora assidua
Una ostinata formichetta guardi,
Che a sepellire adoprasi
Una compagna morta.

XIV

Su lo sgabello solitaria fiera
Sta siccome terribile
Tigre, gli sguardi suoi biechi corruscano
Attraverso la ferrea ringhiera.

L' arcigno accusator tuona repente
Dal banco. Freme, s' agita
Nella toga. Ascoltando un tanto eccidio
Stanno i giurati immobili, e la gente.

Mostrasi il ferro del misfatto enorme,
E corre un urlo. Pallida
Apre ella il manto nero, e un bimbo roseo
Nel grembo della rea sorride, e dorme.

XV

O visïone pellegrina e bianca
Su le nevi dell'Etna,
Come sembianza di fanciulla stanca
Nel limpido crepuscolo,
Spargi nel tuo passar silvestri i fiori
Dell'aereo monte Ilice,
E ti siegue l'alterna eco dei cori
Dell' allegra vendemmia.
Ingiallisce l'autunno a poco a poco
I vedovati pampini;
Per la notturna piova umido è il loco
Ove olezzàr le fragole.
Sta pensieroso su la croce umile
Del cimitero il passere.
Scende nel bosco una nebbia sottile
Ove il falchetto immergesi.
Guardi dall'alto ciel con ciglia meste
Monti, colli, casipole,
Torrenti, clivi, villaggi, foreste,
Mentre tu passi eterea.
Ah! soave nel suon della campana
Fra l'ombre solitarie,
Giungermi sento la tua voce arcana,
In cui l'anima perdesi.

Leggende reali

I

A G. Bovio

— Qual nome è il tuo ?
Eunoe d'Ifi, nacqui in Corinto,
Son greca,
— e bella..
— Vedi, perduto ho il tirso e il cinto
Nel baccanal. Già passa tra faci ed urli il coro
Dei Numidi...
— Perduta ho anch'io la cetra d'oro,
Ma in te trovo una dea. Dimmi che vuoi, che brami;
Da me avrai tutto, chiedi...
— Sei donna, e tanto m'ami ?
— Nol sai ? Qui in Roma Venere regina e diva impera
Più che in Cipro e in Erice, più che in Pafo e in Citera.
Son donna è ver; ma vieni, quale bambina ingorda
Sugger voglio le rose del tuo petto, ch'io morda
Le tue labra nei baci di voluttà suprema;
Son tua regina e schiava, t'amo, se indugi, trema.
Ecco nella Suburra un guanciale è un tesoro,
Più che le fulve pelli sian nella Casa d'oro...
A che pensi, mio core ?...
— Al Dio dei Cristïani...
— Taci, o con gli altri vittima arderai tu domani.

— Baccante io son per ora, sorridemi Ciprigna.
Ma qual luce negli occhi ti lampeggia sanguigna?
— In me la tigre destasi, ora che amor m'incita,
Consumar voglio tutta dentro il tuo sen la vita.
Sciogli codesta tunica sciogli alle ardenti brame...
— Che dici! Stolta, turpe nel desiderio infame.
Sozza lupa è la donna che tanto obbrobrio impone;
Va, va...
— Donna? Nol sono...
— Chi sei dunque?
— Nerone.

II

Il funebre cipresso dice alla quercia antica:
Siam da gran tempo privi di rami, cara amica,
Colpa del Re Fritz-Swaigher.
Muojon di fame i miseri, cadon di ferro i forti,
Per l'empio; omaggio estremo a tanti e tanti morti
Questi rami non bastano.
La quercia allor risponde: M'odi, colui è fatale;
La Norna quando ei nacque lo salutò immortale;
Regna, gli disse, indomito.
Fin che la quercia antica e il funebre cipresso
Non spunteran nei regj orti, in un giorno istesso,
Non aprirò il tuo feretro.
Così parlava. Fiero si scatena alla notte
Formidabile un turbine. Già le radici han rotte
I due probi e vecchi alberi.
Ed una sera drizzansi, susurran detti arcani,
Lungo il vial notturno van come spettri immani
Al freddo plenilunio.
Entran negli orti, e a destra della porta scolpita
Sepolcrale il cipresso s'alza, e la scheletrita
Quercia a manca si colloca.
Splendono le finestre, suonan per quel deserto
Sorrisi e canti; stridono volteggiando all'aperto
Le strigi e i vespertilii.
Or lieto alla finestra s'affaccia al primo albore
Il re, e all'ingiù guardando in un freddo pallore
Vacilla, e cade esanime.

III

Siede sotto i marmorei portici
Il cortese figliuolo del Re;
Mentre un serto d'alloro la gloria
D'aurei raggi deponegli al piè.

Calve teste e criniere apollinee
Lente in atto s'abbassano umil;
Qualche timido giovine palpita,
Qualche donna diventa viril.

Sono i sofi. Ciascuno il gran premio
Meritare già sente in suo cor.
S'alza il Prence, e fisando la trepida
Turba, in alto solleva l'allor.

Ma un clamore di festa avvicinasi,
Nella strada è un immenso frastuon;
Son finestre e balconi in tripudio,
Tra la folla s'avanza un cannon.

Esso, eroe della grande vittoria,
Cento e mille nemici spazzò.
Ancor nera di fumo la bronzea
Tonda bocca che il regno salvò.

Scende il Prence, e monile dell'aureo
Serto al collo del mostro, ecco, fa:
Le bandiere s'inchinano, scoppia
Fra gli squilli assordante un urrà.

IV

Sta sul trono d'oro assiso il re Sergio taciturno
Nel salone delle Sfingi, che per l'ombre appar, notturno:
Appoggiato al pugno il mento,
Con la destra l'elsa lucida
Stringe, e guarda bieco, intento.

Di sonagli un tintinnio nel silenzio s'ode strano,
Nel bizzarro vestimento apparisce il gobbo nano:
Un levrier gli viene accanto:
Fa un inchino ed una smorfia,
E poi dice in chioccio canto:

« Più veloce d'una folgore il tuo cenno ha già colpito.
Questa notte al gran tripudio, affè mia, non ho dormito;
Ho sorriso a crepapancia.
Sono dodici, un bel numero,
Teste infisse in ogni lancia.

Del cancello in ogni lancia d'un magnate v'è la testa;
V'è la testa d'un magnate, e le mosche le fan festa.
Oh che vista! che piacere,
Oh! che folla.... tu puoi chiederlo
Se nol credi, al mio levriere.

Taci, ascolta, ed obbedisci, dice il Re pensoso e lento,
Va, ed annunzia a suon di tromba che il Re chiuso è
in un convento.

— Dove andrai?....
— Lontan lontano.
— E cotanti inqueti popoli
Chi li reggerà?
— Tu, nano.
— Dici il ver?
— Prendi lo scettro, e il temuto mio suggello:
Va, sei re—Il nano gobbo spicca un salto, e si fa bello.
Con un tal cipiglio fiero
Getta un fischio, e fuori slanciasi
A cavallo del levriero,

V

— Chi picchia forte, a mezzanotte?
Tutta è nel sonno la reggia assorta;
L'austro sibila, strisciano i fulmini,
Chi picchia forte?
— Apri la porta,
Sibo di Lorch, siam noi gli Gnomi.
— Mancano dunque palagi, dômi,
Capanne, bettole nel regno mio?
Andate lungi.....
— Apri, siam tenui
Umili, deboli, fradici, miseri;
Sibo di Lorch, sii umano e pio.
— La mia regina stringo in amplesso;
— E noi la strofe del *novo sposo*
Ti canteremo.
— Son io geloso
Gnomi, di voi.
— Apri, siam timidi,
Frigidi, inabili, tremuli, pallidi.
— Crepate ai venti, alla tempesta:
Sino a tard'ora dormire io voglio.
— Sibo di Lorch di dura testa,
Siam noi gli Gnomi, ti pentirai.
Or che ci lasci tra questi affanni
Grave il tuo sonno duri cent'anni.
I tuoi ministri nel pazzo orgoglio
Tripudieranno sovra il tuo soglio;
E quando alfine ti sveglierai
Stupidi, poveri, scheletri, mummie
Così i tuoi popoli ritroverai.

VI

Nel primo dì dell' anno
Freddo splende il bel mattino.
Sotto il ricco baldacchino
Zutimbaldo il Re villano
I magnati e i dignitarii
Aspetta al baciamano.

Ecco; solenni, gravi
Sono entrati in drappi d'oro,
Al re intorno fanno un coro
Che umilissimo si prostra;
Mormorando: Sire, alzatevi,
Andate a casa vostra.

VII

« Le foreste intorno stendono
Nudi i rami contorti,
Arsi i prati, i clivi squallidi,
I villaggi son morti.

I garzoni e i vecchi emigrano
Con le donne e i fanciulli;
Fischian serpi, rospi saltano
Su per i campi brulli.

Della dira fame vittime
Ischeletrite, scure
Languiam, vedi, cibandoci
Delle nostre lordure ».

« Ravviate il crin, lavatevi
Il sen d' acque odorose,
Vi nettate gli artigli ossei
E le penne schifose.

Son con voi matrona provvida
Di nulla colpa rea:
Son Celeno, ancora memore
Dei banchetti d'Enea.

Or volate meco al Lazio,
Vezzose, caute, lente:
Dove stettero i triumviri
Siede l'eletta gente.

Io dirò un sol motto a un arduo
Orecchio, e in un baleno
Per le cento città italiche
Vi spargerà Celeno. »

VIII

Sull'italo giardino
Coglieva un fior la Fata,
E sorridea il Destino
Da la nube dorata.

In fra le rosee dita,
Molli d'argentea brina,
Il fior di margherita,
Mutavasi in regina.

IX

O cigno che muovi sul chiaro
Lago, o cigno di niveo candor,
Sai dirmi in qual loco annegaro
Il mio bimbo, il mio solo tesor?

Il rogo, la scure, il veleno
A me i rei congiurati negâr.
I vili, i codardi, dal seno
Il mio figlio, il mio figlio strappâr!

Fallace nei timidi accenti
Mormorava la lor carità.
Così preparavan tormenti,
Lusingavan così la pietà.

La vedova sono d'un prode;
Or velato è il diadema regal.
La Morte del trono è custode
Mentre cade la reggia fatal.

O tu che mi guardi, fanciulla,
Sono ancora la sposa del Re:
Se un figlio tu avrai nella culla
Io lo veglio dì e notte, con te.

X

Vivi riflessi d'oro, scesi dagli alti cieli
Su i monti d'ametista,
Laghi, che vi stendete come fiammanti veli,
Ai raggi in doppia lista;
Onda, che vai tranquilla ai conosciuti lidi,
Ricchi di perle e fiori;
O magiche foreste, ove occultansi i nidi,
Ove regnan gli odori.
Uccelli, che parlate un'armonia divina
Coi ragni pazienti;
Smaltati scarabei, cui nettare è la brina
Dei nivei gigli olenti;
Farfalle tremulanti, ch'ora il desio conduce
Nell'ombre più romite;
Or su le nove frondi in fra la verde luce
Il vostro amor compite.
Luoghi misteriosi, qui, dove Dio discende,
Or verrà l'uomo irato;
Col sangue, ad un suo cenno, mille schiere tremende
V'avranno profanato.
Spuntan con sordo rombo di ruote a cento a cento
I bronzi fulminanti.
Le file dei cavalli nitriscon di spavento,
Ondeggian scalpitanti.
Scintillano gli acciari, corre un mortal disdegno
Di coorte in coorte:
Lo squillo delle trombe dà un tristo estremo segno,
Passa il Re, con la Morte.